

Missin' Link

Missin' Link - n° 3 - Giugno 2010 - Giornale Musicale Trentino - Direttore ed Editore: Marsuel Papel - 1 Euro

Editoriale

Proprio nel momento di nostra massima disperazione, ad un passo dalla rassegnazione più totale, è avvenuto il colpo di coda. L'ennesima svolta, verso un qualcosa di nuovo e indefinibile. In fondo lamentarsi gettando merda su tutto e tutti rimane sempre un'attività divertente, soprattutto quando ogni scusa è buona per fuggire in quinta da questo luogo dimenticato da Dio. In fondo la mobilità è una di quelle richieste che il mercato ormai ci obbliga a soddisfare, e allora avanti e indietro per lo stivale, alla ricerca del santo graal del rock'n'roll. Se solo la benzina costasse di meno scapperei anche infra settimana, ma purtroppo non siamo una potenza coloniale e non possiamo permetterci barili di greggio a go-go a prezzi stracciati. Dovremmo ri-invasare la Libia. Il momento clou scatta nel momento del rientro della mia preziosa patente all'interno del mio (meno) prezioso portafoglio. E' come se le nuvole che hanno offuscato la mia visuale negli ultimi sei mesi, si fossero fatte da parte, lasciandomi intravedere un orizzonte pieno di concerti da sudare, piste da calcare, amicizie da stringere. A me questo luogo mi è sempre andato stretto, oggi più che mai. In tempo di elezioni come fanno a non girarti i coglioni ogni cinque minuti? Gente di merda, con mentalità di merda, senza aspettative, schiave del tram-tram, della paura, della "busa". Io voglio di più! Ignoranza totale, zero cultura, zero rock'n'roll, zero divertimento. Locali chiusi verso le 1, e quell'unico che rimane aperto di più è popolato da scimmioni che passano i weekend a spaccarsi boccali di birra in faccia. Piuttosto mi drogo. La tristezza è che questa è l'unica vera alternativa che rimane ai giovani del posto. Non a caso abbiamo una tradizione consolidata di tossicodipendenza, da fare invidia all'hinterland milanese, anche negli anni d'oro dell'eroina. Considerato che gli stupefacenti non saranno mai una soluzione di continuità, cosa posso fare? Scappare, andarsene ogni volta che posso. Ma non prima di avervi lasciato questo arrogante contributo, con lo scopo di farvi ragionare su quanto piccola sia la testa di chi non esce mai dal raggio di 15 km intorno alla propria casa. Kenneth mi dice: "Cosa dovrei dire io, che abito a Condino?". Hai proprio ragione, qua in Busa si sta bene, abbiamo occasione di veder-celo qualche (continua a pag. 7)

The Electric Shields

Ci sono ancora, resistono alle bordate della modernità e rispondono colpo su colpo senza piegarsi. Abbiamo con noi gli Electric Shields, forse la più longeva band proveniente dal Trentino ed attiva ancora oggi. Il gruppo ha attraversato diverse fasi nel corso degli anni, partendo dal garage rock ed esplorando poi svariati lidi musicali. In prossimità della pubblicazione della loro nuovissima demo abbiamo deciso di porgli qualche domanda, a cui ovviamente non hanno voluto rispondere. In compenso ci hanno raccontato la loro storia con le loro parole, eccola qua:

Gli Electric Shields nascono nel 1986 da un'idea di Daniele (chitarra) il quale, ispirandosi alle sixties' garage-beat bands, decide di dar vita a una band. Di lì a poco arriva Dario (organo Vox) ed assieme cominciano a stendere le prime fondamenta soniche spinti dall'entusiasmo crescente che stava fermentando, in Italia come all'estero, verso il recupero di certe sonorità andate perdute e che, grazie a compilation quali Pebbles e Nuggets si stavano pian piano riscoprendo. Ben presto si aggiungono Matteo (basso) e Paolo (batteria), e cominciano a dar forma alle loro idee. L'arrivo di Stefano alla voce completa la line-up finale della band che prese il nome Sixty Flowers. Cominciano così i primi concerti in alcuni pub, locali e rassegne all'aperto e registrano nel loro garage il loro primo demo-tape chiamato "Sixty Flowers on Elec-



tric Shields". Siamo nel 1987 e la band adotta il nome The Electric Shields. Ed è con questo nome che incide il primo EP a 45 giri "Cry Baby Cry" per l'etichetta Electric Eye di Claudio Sorge.



La copertina di "Cry Baby Cry"

L'uscita del E.P. viene accolta in modo favorevole dalla stampa specializzata, ed in seguito ai concerti al Joy Club ed al Casalone il gruppo si conquista una piccola notorietà legata alla sce-

na garage-beat che li porta ad essere conosciuti anche all'estero. Vengono così pubblicati alcuni brani su compilations Quali "Kaleidoscope Vibration" della statunitense Direct Hit e su "Screaming Apple" dell'omonima fanzine tedesca. E' da menzionare anche il brano "The flames of pain" che appare sulla compilation "Neolithic sound of southern europe" (Electric Eyes Records) splendido manifesto della scena garage italiana che fotografa il fermento di quegli anni. Si arriva al secondo demotape "The Words I Never Said" (1988), il quale contiene alcune influenze musicali di quello che sarebbe divenuto poi il sound del loro primo LP. Cambia anche parte della strumentazione: Dario non più all'organo Vox ma al Hammond, Stefano voce e chitarra. Qui apriamo una parentesi su quello che stava succedendo in quegli anni: la scelta di direzionare lo stile della band verso altre sonorità è da una parte dettata dall'esigenza "creativa" di percorrere nuove strade e per non essere etichettati come semplici "revival" (cosa invece del tutto opposta allo spirito vero di tutte quelle bands garage degli anni mid-eighties) e dall'altra parte a causa dell'abbandono repentino di Claudio Sorge e della sua etichetta nei confronti della scena Sixties oriented italiana e non. "Il Garage è morto" scrivevano i vari giornali specializzati come Rockerilla ed il Buscadero. Così i gruppi cercarono nuove forme con le quali confrontarsi ed esprimersi. (continua a pag. 7)



Storie

From Jamaica

Prima puntata: I Sound Systems, la loro storia e la loro importanza



Alla maggior parte di noi, quando sente nominare la parola "Reggae", viene subito in mente un carismatico cantante con lunghi dreadlocks che ondeggiano fino al pavimento, accompagnato da una classica band completa di basso, chitarre, batteria, tastiere, fiati e cori. Questa è senza dubbio l'immagine di "musica giamaicana" che ha preso più piede nel mondo, fra la gente comune, grazie anche a personaggi importantissimi come Bob Marley e Peter Tosh e chi li ha lanciati nel panorama musicale internazionale. Quella che un gran numero di persone però non conosce



Prince buster nella storica Orange Street

è una realtà fondamentale per la Jamaica e per la diffusione della sua musica prima nell'isola stessa e poi nel resto del mondo, una realtà che ha permesso la nascita delle bands, che ha fatto veder la luce alla prima vera musica giamaicana, lo ska, e che dava, e continua a dare tutt'ora, una sorta di lasciapassare per nuove voci, nuovi stili, e nuovi "riddims": i Sound Systems. Se una "tune" non andava in dancehall, ossia se una canzone non aveva l'approvazione della gente accorsa a sentire il sound system, era quasi certo che questo non sarebbe passato nelle radio locali, e molto probabilmente il pezzo non sarebbe nemmeno stato stampato. Il passaggio al sound system locale spesso era una sorta di

"prova del nove" e di sovente poteva tranciare sul nascere la carriera di un'artista alle prime armi.

I sound-boys, gli uomini che gestiscono il sound system, e il deejay che, al contrario del significato comune, in Giamaica è il personaggio che tiene in mano il microfono e fa lo showman, erano e sono personalità molto importanti nell'isola caraibica, proprio per il loro ruolo di saper catturare l'attenzione della gente e di proporre alla "massive" i pezzi scelti dietro la consolle dal "selector" (selecta, in patwa).

Ma iniziamo con un pò di storia, andiamo indietro fino agli albori, quando la Jamaica non aveva ancora un proprio genere musicale capace di uscire dall'isola e diventare qualcosa di conosciuto nel resto del mondo.

Il concetto di Sound System, ora diffusi in tutto il mondo e dai quali nasce l'arte del djing, (quello che ora si vede nei club e nelle discoteche di mezzo pianeta), prende piede negli anni '40, si dice, a Kingston, nello storico quartiere Beat Street e in quelli vicini, dove con generatori, un giradisco (eh si perché ai tempi era solo uno), e impianti colossali, si spargeva musica e vibrazioni per le strade: un modo festoso per riunirsi e divertirsi, l'unico modo che avevano i locali per ritrovarsi, dopo le fatiche della settimana, scambiarsi notizie e semplicemente rilassarsi, ballando e ascoltando un po' di musica. Regolarmente questi sistemi erano allestiti in "yards" recintate, accanto a bar o a negozi di liquori: nell'aria era comune sentire il profumo della ganja mischiarsi con quello del "jerks" giamaicano cucinato dai venditori ambulanti che accorrevano numerosi nelle dancehall, visto l'alto afflusso di gente.

A quei tempi, agli inizi, i primi selectors usavano suonare pezzi in

78giri di rhythm 'n' blues, boogie, e swing provenire principalmente dalla Florida per mano dei lavoratori di campi di cotone: spesso al loro ritorno sull'isola, al molo li aspettavano i sound boys per recapitare i preziosi pacchi di vinili, e altri, mandati dai sound-boys rivali, cercavano di sbirciare e appuntarsi qualche nome utile per le dancehall delle serate future, in modo da "bruciare" qualche canzone e togliere l'effetto sorpresa all'altro sound.

La rivalità era molto alta, ogni sound doveva trovare l'ingrediente, il pezzo, la battuta del deejay giusta o l'impianto più potente per accaparrarsi il maggior numero di gente, e spesso, l'ingrediente più speciale era proprio un vinile specifico, così prezioso che il soundman usava cancellare il titolo dalla superficie in modo da non renderlo visibile ad eventuali spie mandate dai sounds rivali.

Di sovente alcuni sound mandavano scagnozzi, rude-boys e delinquenti, a sabotare l'impianto della concorrenza, o seminare il panico fra la loro "massive", sparando in aria o mirando all'impianto.

L'energia arrivava a livelli incredibili durante i "sound-clash", delle vere e proprie battaglie a livello musicale tra vari sound systems che cercavano di accaparrarsi il pubblico a colpi di dischetti unici, di "speech" da parte del deejay al microfono e di potenza dell'impianto.

I vinili erano senza dubbio l'ingrediente fondamentale, c'erano pezzi che erano caratteristici del sound in questione e che nessun'altro sound poteva suonare semplicemente perché non ne conosceva il titolo o la provenienza; quando però questo succedeva, spesso segnava la "morte" del sound rivale, facendo sbiancare chi, fino a quel momento, credeva di essere l'unico a possedere quello specifico disco.

Da segnalare alcuni pezzi che facevano impazzire la gente in quell'epoca: "Later for the gator" di Willis Jackson, Wynonie Harris con Blood Shot Eyes, Jimmy Reed, Fats



Coxsone e la sua etichetta, la Studio 1

Domino, King Perry, pure "Now or ever" di Elvis Prestley andò molto.

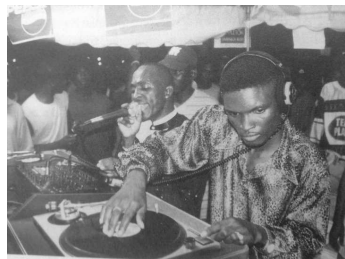
In quegli anni, metà/fine anni '50, i sound system che spiccavano più di tutti erano senza dubbio "Beat Street" di Tom The Great Sebastian, seguito da 3 nomi importantissimi per la storia della musica giamaicana, sia per il carisma dei personaggi sia per il periodo storico a cui hanno dato un'importante contributo: Duke Reid the Trojan (ex poliziotto, fondatore poi dell'etichetta Treasure Isle, nome del negozio di liquori dove nacque il suo sound), Sir "Downbeat" Coxsone (fondatore dell'etichetta Studio 1, oltre che del primo studio di registrazione "nero" sull'isola) e Prince Buster con il suo sound "Voice of the People", personaggio che fu poi importantissimo per la nascita del primo vero genere giamaicano capace di uscire dall'isola e arrivare a orecchie di tutto il mondo: lo ska.

Come detto in precedenza, i sound-boys, soprattutto i nomi citati poc'anzi, ebbero il ruolo fondamentale di "scopritori di talenti" e di nuovi stili: nel retrobottega Coxsone Dodd per esempio scoprì Bob Marley, cantante all'epoca dei Wailing Wailers; Duke Reid con la sua Treasure Isle lanciò sul mercato gli Skatalites, the Paragons e il grande U-Roy (personaggio molto importante per l'evoluzione del cantato giamaicano, di cui parleremo più avanti); Prince Buster riunito sotto il nome di "Prince Buster's AllStars" una schiera di artisti validissimi e fece uscire uno dei primi pezzi ska in assoluto "Oh Carolina" (dei Folkes Brothers), che fu anche il primo pezzo "Jamaican"



Duke Reid con la corona dopo la vincita di un clash alla fine degli anni '50

per eccellenza, in quanto seppe coinvolgere per la prima volta, con il carismatico Count Ossie, i rastafari e le loro percussioni. Si può dire che Prince Buster fu il capostipite e uno degli ideatori dello ska, come musica originale giamaicana, proprio per questo motivo, perché seppe coinvolgere varie realtà locali molto importanti, come i rasta, che fino a quei tempi erano relegati nelle colline e negli angoli remoti dell'isola. Musicalmente lo ska, oltre ad avere qualche richiamo del genere "mento", riprende molto i ritmi rhythm'n'blues di quell'epoca, con però la chitarra che segue il ritmo in levare, anzi che in battere: se cercate su youtube le parole "Ernest Ranglin Ska", il famosissimo chitarrista Ernest Ranglin spiega e dimostra molto bene questa variazione. Un ruolo importante e incisivo nel sound system è la figura del deejay, che, come detto in precedenza, è colui che tiene in mano il microfono,



Killimanjaro sound, Ricky Trooper al microfono (dj), Freddie Krueger (selector)

i dischi) da quello di "deejay", cioè chi ha un contatto diretto col pubblico e riesce a convogliare su di sé l'attenzione e le simpatie. Non dimentichiamoci che, avendo in quegli anni un solo giradischi, il deejay, o sia il "toaster" (parlatore), fu di vitale importanza nel coprire gli spazi vuoti tra un disco e l'altro, e questo toasting, questa "parlata", col tempo migrò negli USA e divenne il predecessore del rap, mentre in Giamaica si evolse in modo diverso e diventò quello che oggi viene chiamato semplicemente "deejay-style" (o chiamato erroneamente raggamuffin), un modo di cantare che tutti avranno già sentito, basta citare nomi come Shaggy e Sean Paul. Oggi possiamo trovare Sound System in ogni parte del globo, anche in Italia, dove tutto ebbe inizio con "One Love High Powa", di Roma, nei primi anni ottanta, che vanta un repertorio unico a livello mondiale, avendo partecipato a numerosi "sound clash", sfide tra sound systems che si svolgono ancora oggi. Oggi in queste "guerre musicali" hanno molto rilievo i dubplates, o "specials", canzoni ricanzate e modificate dall'artista appositamente per il sound in questione, in modo che solo quel sound può suonare quel determinato pezzo. Grazie a uno dei fondatori dell'hiphop, Grand Master Flash, la consolle a due giradischi è arrivata anche in Giamaica negli anni '70, e ha permesso un'ulteriore evoluzione nel modo di mettere la musica. Un modo caratteristico e "giamaicano" di selezionare i di-



Stone Love, senza dubbio uno dei sound più famosi in Giamaica, attivo ancora oggi

presenta i pezzi, coinvolge il pubblico e trova degli scatch divertenti trasformandosi spesso in un vero e proprio show-man e che soprattutto, nel corso degli anni, ha evoluto il caratteristico modo di "rappare" giamaicano chiamato "deejay-style", o, come veniva detto agli albori, il "toasting". Il primo vero toaster giamaicano si dice fu "Count Machuki", lavorò con Tom the Great Sebastian nei primi anni '50 per poi passare nella scuderia di Coxson e fu probabilmente con lui che si separò nettamente il ruolo del selector (colui che seleziona e mette



Tenor Saw, anch'esso un "deejay" che ha iniziato la sua carriera nei sound systems. Il suo stile caratteristico è stato essenziale per la nascita della musica "dancehall" negli anni '80.

JUDGE DREAD

La Leggenda Bianca dello U.K. Reggae



Judge Dread...cazzo Judge Dread, quella buon'anima di Judge Dread, un sogno per quello sceneggiatore cinematografico che deve ancora nascere, per decidersi a fare un film su di lui. Un film immenso che potrebbe spiegare in qualche modo la vita di questo artista originario del Kent con il record di canzoni colpite dalla censura. All'anagrafe Alexander Minto Hughes, nasce il 2 maggio 1945 e si trasferisce in giovane età a Brixton, "il quartiere dei negri", nel sud ovest londinese, dove incontrerà la musica che lo incanterà, grazie ad un lavoro di buttafuori/bodyguard (perfetto per la sua mole) in un locale chiamato Ram Jam. Sarà a stretto contatto con gente tipo Rolling Stones, Geno Washington, Big Roll Band, ma la scintilla si accenderà accompagnando nel loro primo tour inglese tali illustri sconosciuti Desmond Dekker e Prince Buster, i pionieri dello ska. Questi due caraibici, oltre a portare nella piovosa e fredda Inghilterra rum e ganja, si tirarono dietro un bagaglio di cultura musicale che affascinò completamente il giovane Hughes. Ascoltando e appassionandosi di questo caldo genere, che spesso si nutrive di testi tremendamente volgari per l'epoca, a inizio anni '70 cominciò a lavorare per la celeberrima etichetta discografica giamaicana "Trojan Records" come esattore di crediti. Ma è nel 1972 che fece il grande passo: prendendo ispirazione dalla canzone di Prince Buster "Judge 400 years" con il suo nome d'arte e usando come base un pezzo strumentale di Ernest Ranglin ci sputò sopra "Little boy Blue". Il dirigente della Trojan chiese a Hughes se quel brano fosse di un loro autore, per renderlo un sequel della famigerata "Big 5" sempre di Buster (in una strofa si può sentir cantare: "alla mattina mi fumo un'oncia di maria e la sera cerco il buco giusto dove mettere i semi"). Uscì infatti col

titolo di "Big 6". Un successo che andò oltre qualsiasi previsione, un 45 giri che vendette più di 300.000 copie senza essere trasmesso nelle radio per logici motivi di censura, ma come "Big 5" fu uno dei singoli più suonati nei reggae club di Londra, e come se non bastasse, fece entrare Judge nella storia per essere stato il primo bianco a interpretare una canzone reggae che riuscì a scalare le classifiche giamaicane. Dopo questo strabiliante risultato Hughes si buttò a piene mani nella sua carriera canora conquistando altri primati eccelsi: fu il primo bianco a gestire un sound system, incise il primo disco ("Molly" di Eccles) i cui proventi furono destinati in beneficenza alle popolazioni etiopi e quindi fu insignito del titolo di "Etiopio onorario", fu invitato a suonare al primo concerto, sempre per scopi benefici in Etiopia al fianco di Bobbone Marley & the Wailers (ovviamente era l'unico viso pallido a quel concerto ed era il 1973); si può dire che Judge Dread è l'antecedente, il pioniere di quell'ondata ska-revival che travolse l'UK nei primi anni '80, la cosiddetta two-tone degli Specials, Madness, Bad Manners, Selecters etc, con il suo stile particolare battezzato "cockney reggae", vero e proprio ponte tra la cultura musicale giamaicana e quella inglese. Tra i numerosissimi live e i sali e scendi della sua vita riuscì perfino a trovare il tempo per un posto fisso come articolista in un giornale locale del Kent in cui se la cavò in maniera eccellente. Un'esistenza tutta da romanizzare: in parte lo fece lui stesso, scrivendo alcune storie autobiografiche che raccontavano le agitate notti nei club o l'eterna diatriba tra Mods e rockers, raccontate sulle copertine delle sue ristampe discografiche nei primi anni '90 (il periodo della terza ondata ska...bah!). All'inizio ho scritto che si dovrebbe fare un film su di lui perché ci sarebbero ancora molte le cose da raccontare; ogni sua canzone, ogni suo prezioso gesto, scaturito dal suo charme. Un uomo che ha cominciato a combattere in anni difficili un razzismo ancora pregno d'odio e pregiudizi, e che se n'è andato come in un film, sul palco, come una leggenda, nel bel mezzo di un suo concerto, il 13 marzo 1998, colpito da un arresto cardiaco: in quel momento accumulò tutte le forze rimaste per sussurrare alla gente: "non badate a me, fatele per la band, continuate ad ascoltare, continuate a divertirvi"...

Piero Baroni



Il leggendario sound system "Downbeat" di Coxson all'opera

sci è quello di lasciar andare la canzone fino al momento cruciale, farla cantare alla "Massive" per poi, istantaneamente, sorprendere la gente con un pezzo ancora più esplosivo, sulla stessa linea del primo, messo dal selector in "battuta", sovrapponendolo a quello precedente. In questo modo,

avendo davanti un pubblico preparato, si riesce a "suonare" un susseguirsi velocissimo di "momenti cruciali" dei pezzi più esplosivi, facendo letteralmente impazzire il pubblico; questo, unito alla tecnica del "juggling", ossia il mettere un pezzo dietro l'altro, molto rapidamente, riesce a incendiare totalmente una dancehall con il giusto segmento musicale. In Jamaica si sono susseguiti molti sound storici, doveroso ricordarne alcuni: Tippetton Sound (il dj resident era Big Youth), unico sound, si dice, ad avere un dubplate di Bob Marley; poi Killimanjaro Sound, che ha lanciato deejays famosissimi come Ninjaman, Super Cat, e selectors validissimi come Ricky Troo-

per e Freddy Kruger; un sound storico giamaicano da conoscere è senza dubbio "Stone Love" che dopo quasi 40 anni di attività ha ancora un grandissimo seguito sull'isola e a livello internazionale, avendo suonato spesso anche da noi in Italia. Da citare Mighty Crown, sound Giapponese, considerato uno dei sound più imbattibili al mondo, e, per quanto riguarda l'Italia abbiamo Gramigna Sound, (Brusco e MacroMarco), sound che ha vinto due clash europei, e un buon numero di sound validissimi come Kalibandulu, Northern Lights, I-Shence, Heavy Hammer, Dancehall Soldiers, Rude Family.. etc. In Trentino Alto Adige spiccano i Fire-Foundation (Bolzano), operativi

dal 2001, BangBass, collettivo trentino con alle spalle numerose serate, Bomborasklat family, che collaborano attivamente da più di 10 anni con il Rafanass Festival oltre a organizzare numerose serate, Banana Tribe Powa, di Rovereto, gruppo di cantanti e selectors e altre piccole realtà che stanno nascendo in questi ultimi anni innamorandosi della musica che esce di continuo dall'isola caraibica.

Al prossimo numero, un'altra storia.

Daniel "ive" Iversen
BANGBASS DanceHall Movement in Trentino

www.myspace.com/bangbass

Today's Reviews I dischi consigliati da Missin' Link

C.W. Stoneking - Jungle Blues (2008 King Hokum/Shock Records)



Pronti a prendere la macchina del tempo per finire all'inizio del ventesimo secolo a sentire un nero bluesman in qualche palude di New Orleans? Questa è la sensazione che si prova ad ascoltare il secondo album di questo giovane cantante e chitarrista australiano che, accompagnato da una band che include steel guitar, tromba, trombone, contrabbasso, tuba e clarinetto, pesca a piene mani nel più profondo blues rurale del sud americano degli anni 20 e 30. C.W. Stoneking, di origini americane ma nato in Australia e cresciuto tra gli aborigeni, ha suonato per molto tempo per le strade di Melbourne prima di forgiare il suo suono crudo che, come si può ascoltare tra i polverosi solchi di questo disco, include marcette per funerali, delta blues, voodoo jazz, folk e calypso. Vengono in mente i canti durante il duro lavoro nei campi di cotone, le invocazioni diaboliche e i toni da predicatore del Vecchio Testamento, che spesso sembrano uscire da un gracchiante grammofono. Un po' quello che da anni ci sputa in faccia Tom Waits con la sua voce da faringite post sbornia, però in questo caso con un suono eccezionalmente vintage. Ancor meglio del debutto di un paio di anni

prima, quest'album è composto da soli originali tranne la bellissima e sambeggiante "Brave son of America". Consigliatissimo.

Jimmy Kebab

www.myspace.com/cwstoneking

Sparklehorse - Vivadixiesubmarinetrasmissionplot (1995 Capitol / Parlophone)



E' il primo (e forse più felice, a dispetto dell'impronunciabile titolo) capitolo di una discografia ridotta all'osso (4 LP disseminati in quindici anni, fino al recente suicidio) di un artista - Mark Linkous - che ha rappresentato la speranza di trarre dalle radici del rock classico angloamericano degli esiti non scontati, non derivativi, ma vitali e pulsanti, sia pure nella loro infinita ed incurabile malinconia. Pensate ad una band che annoveri tra i suoi membri metà dei Beatles - periodo Abbey Road, un quarto di Neil Young (sentite l'andatura di "Cow" e provate ad immaginare in quale album del vecchio leone canadese potrebbe figurare...) e di Big Star (l'intro di "Rainmaker" richiama il riff di "September Gurls"), conditi con chitarre dal sapore autunnale, a tratti stone-siane ("Weird Sister" riesce a metatabolizzare persino il celebre attacco di "Honky Tonk Women"), ed una sezione ritmica asciutta

ed essenziale che non perde un colpo, ed avrete le coordinate di base del suono degli Sparklehorse. Le immagini evocate da Linkous sono spettrali, spesso trasognate ed oniriche ("Sad and Beautiful World" o l'inizio di "Homecoming Queen", dove si tira in ballo perfino il Riccardo III scespiriano, che ipnotizzato sussurra "A horse...a horse, my kingdom for a horse"), forse perché il teatro di tutto è la Virginia, terra di minatori e di fantasmi. O forse perché si sa che non si invecchierà mai, non essendo mai stati giovani, fintantoché la musica funzionerà come anestetico.

Frienhead68

V.A. - Jungle Exotica (2008 Strip Records)



A cavallo tra gli anni 50 e 60 si scatenò tra gli americani la passione per le immagini e le musiche che nel loro immaginario provenivano da tutti quei luoghi considerati ancora misteriosi, selvaggi ed appunto esotici, ovvero un improbabile mondo che andava dalle Hawaii alla Cina, dalla Spagna all'Arabia, passando per Africa e Sudamerica, popolato da geishe sottomesse, avvenenti femmine coperte da succinti abiti leopardati e nerboruti zulu !! La storica Crypt Records di Amburgo (qui celata sotto un simpatico pseudonimo) diede alla luce nei primi anni novanta questa fantastica raccolta dove venivano recu-

perate le registrazioni di sconosciute bands (?) dell'epoca, ossia un'incredibile mix di strip music, ritmi tribali, surf, mambo, soul, twist, primitivo garage, rock'n'roll demente e jazz ... il tutto condito con sassofoni, bonghi, maracas, canti orientaleggianti, versi di uccelli tropicali ed urla di Tarzan ! Insomma una gioia per gambe ed orecchie. Per riassumere l'essenza dell'intero album basterebbe l'ultima traccia del disco dove, all'inquietante invito di una profonda voce maschile che recita "Come with me to the casbah, my little one," un'innocente fanciulla risponde spaventata: "OH NO, NO" !!

Ps: per chi, dopo l'ascolto, non ne potesse più fare a meno, esiste ovviamente anche un secondo volume.

Jimmy Kebab

Eno - Taking Tiger Mountain (by Strategy) (1974 Virgin / EG)



Forse vi sarete domandati che cosa facesse il buon geniaccio produttore di U2, Talking Heads, Bowie, Devo, No New York, Laurie Anderson, Coldplay, ossia Brian Peter George St. John Le Baptiste de la Salle Eno (opportunamente abbreviato in Eno), prima di sfornare opere monumentali e (più o meno, n.d.r.) fondamentali per il corretto sviluppo della psiche

dell'ascoltatore occidentale di musica pop? Ebbene, oltre a scrivere manuali di improbabile fruibilità (all'epoca), come quello per "non-musicisti", datato 1968, e manipolare ed effettuare nastri incisi da altri (memorabili i primi due Roxy Music), il nostro si dilettava nel concepire e (far) incidere dischi che, ora che sono passati quasi quarant'anni, sembrano delle opere superattuali di pop avanguardistico, mentre all'epoca dovevano apparire come degli UFO, invisibili (ed inudibili) ai più. In particolare questo, che è il secondo, si fa leggermente preferire al resto dell'impressionante discografia seventies di Eno per una forza comunicativa ed espressiva incredibile, una freschezza ed un'inventiva inedite anche per un periodo particolarmente ricco di artisti "fuori" come i primi anni '70. Gli interventi di Phil Manzanera alla chitarra sono quanto di meglio si possa inventare per "scardinare" una canzone pop, mentre la sezione ritmica è un fiume in piena, che passa dall'ipnotico/esotico ad una sensazionale carica ipercinetica destinata a travolgere le coordinate ormai stantie del rock blues e del progressive allora imperanti. Prima ed oltre il punk, canzoni come "Third Uncle", "Mother Whale Eyeless", "The True Wheel" e "China My China" (con assolo di macchina da scrivere!) contengono in sé i germi dei vari Wire, Talking Heads, Feelies, Flaming Lips, Architecture in Helsinki, Animal Collective a venire e non temono lo scorrere del tempo. Figlio di buona donna di un non-musicista!

Friendhead68

Live Reportage

Arctic Monkeys @ Pala-sharp, Milano, 26 Gennaio 2010



Era agli sgoccioli di una calda estate, precisamente dagli inizi di settembre che si contavano i giorni d'attesa al ritorno nello Stivale di quella che attualmente è consi-

Live Reportage

Willie Nile @ Teatro Cuminetti, Trento, 11 Aprile 2010

Il nome Willie Nile ai più non dice assolutamente nulla. Scommetto che neanche tanti nostalgici degli incredibili decenni '70 e '80 sono a conoscenza di questo nome. Lo dimostra il fatto che domenica 11 aprile scorso al concerto di Willie Nile il teatro Cuminetti di Trento purtroppo non erano affatto pieno ma moderatamente affollato da un pubblico per lo più "adulto". Presumo che quella sera i trentini, soprattutto i più giovani, abbiano avuto poca voglia di uscire e siano rimasti a casa. In effetti in giro non c'era nessun raduno metal, nessun gruppo alternative rock, niente indie emo progressive post crossover. L'occasione per conoscere un mostro del rock americano più puro, elettrico e stradaio è andata persa. Willie Nile ha un'aria che mi colpisce all'istante: è piccolo (già me lo immaginavo uno stangone americano) e ha un ciuffo ribelle cotonato - ereditato dagli anni '80 - che durante i concerti è solito dimenare senza pace. Dopo poche battute iniziali si capisce che è un personaggio decisamente carismatico e carico di ironia e la cosa mi piace assai. I suoi pezzi mi piacciono ancora di più. Origini irlandesi, una vita dedicata ad onorare con sacrifici di Stratocaster e tanto sudore versato al Dio rock n' roll, quello più adrenalinico e appassionato. Le sue canzoni ci parlano soprattutto della sua amata città, New



York, ma anche di storie d'amore, di sconfitte e di difficoltà della vita. Il suo legame con la Big Apple è però sempre presente e imprescindibile e dopo le prime note ci ritroviamo a volare sopra i grattacieli di New York, a camminare sulle sue strade, a passare a fianco agli homeless, a bere nei locali frequentati da irlandesi. Willie Nile è accompagnato dalla sua essenziale band (la santissima trinità rock costituita da chitarra basso e batteria). Nei suoi pezzi troviamo influenze di ogni tipo: Stones-Who-Dylan-Clash-Lou Reed-Ramones ma anche poeti come Keruac, Ginsberg e un po' di sane radici irlandesi che non guastano mai. Il tutto mirabilmente miscelato in un energetico e salutare frullato di elettricità in grado di far passare immediatamente a chiunque una sbornia da indie commercialone e alternative rock ai quali volenti o nolenti si è eccessivamente esposti. Willie Nile è un formidabile artista che non ha però conosciuto il successo planetario di tanti suoi coetanei ma che, da quando è approdato al Greenwich Village a metà degli '70, non ha fatto altro che rock rock e ancora rock. Quello vero. Rock nel senso più sincero, depurato dall'infinità di

inutili significati che gli si attribuiscono. Con lui "rock" torna ad avere un significato. A distanza di 30 anni esatti dal suo primo Album ("Willie Nile") questo irriducibile rocker metropolitano, dopo una pausa di qualche anno, sta facendo uscire un disco dietro l'altro. Lui preferisce però stare sempre con un piede nell'ombra dell'underground, gli interessa solo scrivere e suonare perché è quello che gli piace e che sa fare bene direi; mantiene la sua andatura tranquilla non accettando pressioni o interferenze e soprattutto restando così un uomo libero. I suoi pezzi sono iniezioni di adrenalina: "House of a thousand Guitars", "Best Friends Money Can Buy", "Hard Times In America" sono solo alcuni dei titoli che mi martellano ancora nella testa. Certo Willie Nile non è un tipo da concerto in un teatro ma da locale fumoso del Village anni '80. Nonostante ciò il pubblico si lascia facilmente trascinare dalle canzoni tra le quali Nile si diverte ad inserire una disinvolta cover di "Hit the road Jack" che appassiona tutti. Alla fine del concerto sono molto soddisfatto perché mi sento musicalmente decisamente arricchito. Troviamo l'elettrico folletto newyorkese nella hall d'ingresso del teatro a firmare autografi e a baciare tutti quanti, ringraziando della partecipazione. Per fortuna la mia ragazza ha i soldi da prestarmi per comprare uno dei cd in vendita (sono sempre sprovvisto di contante in questi casi). Fantastico! Che dire, per me è stato un grande e ora che lo conosco non mi perderò le novità e neppure i vecchi dischi.

Bruno Detassis

derata la miglior band live da tutti i tabloid inglesi e non. Una data una in quel di Milèn, che solo un mese prima dell'inizio delle danze dava già come Sold-Out quel Palasharp che sarebbe stato il campo di battaglia del gruppo di Sheffield. Perché sì, questo Humbug può piacere o meno, ma tutti quella sera non vedevano l'ora di scuotersi al ritmo di classici come "I Bet You Look Good On The Dancefloor" o "Still Take You Home".

Con l'apertura dei cancelli (affollati da ben due ore) e la corsa per accaparrarsi il posto migliore, l'atmosfera è già calda per i Mystery Jets, un'indie-pop genuino che in Inghilterra ha riscosso enorme successo grazie a canzoni come "Young Love" e "Two Doors Down" ma che all'interno del Palasharp è stato accolto da molti presenti al grido di "Chi? E che cazz fanno?". Per chi li conosce e li apprezza come il sottoscritto, i Mystery Jets lasciano il palco dopo una più che piacevole performance, mentre alle 21.30 precise si apre il sipario. Nessuna presentazione, parte immediata-

mente "Dance Little Liar" tra il degenero più totale. E' un pogo continuo (e anche nei pezzi più lenti al limite dell'ignorante), ma giustificato quando esplode "Brianstorm" trasformando il Palasharp in una bolgia di fuoco e sudore in pieno inverno. Quello che porta subito all'attenzione è la pulizia e la professionalità della performance dei quattro, perfetti dalla prima all'ultima traccia. Il pubblico accoglie a braccia aperte anche i pezzi Humbugiani, con qualche reggisen volante su "Cornerstone" che Alex Turner, frontman del gruppo, ringraziando lo incorpora alla batteria di Matt Helders, il vero fuoriclasse della band. Tra i momenti più eclatanti dell'esibizione, impossibile non ricordare il boato dei 7000 presenti con "The View From The Afternoon", l'introduzione di "When The Sun Goes Down", dove Turner si ferma all'introduzione richiamando alle armi tutte le uogle presenti nell'arena e i migliaia di coriandoli sparati sulle teste dei presenti durante "Secret Door", una delle tracce più belle realizzate dalle Scimmie Artiche.

Il gruppo regala altre due perle, "Fluorescent Adolescent" e "505" prima di levare definitivamente le tende dopo più di un'ora e mezza di suono. Se i live sono lo specchio di una band, è ineccepibile quanto gli Arctic Monkeys siano destinati a grandezza infinita. Believe The Hype.

Dagnele Tommasini



ARCADE FIRE

Non scervellatevi troppo, quest'articolo ha una finalità e una sola: glorificare un gruppo che dopo due dischi a dir poco superbi e dopo anni di attesa torna finalmente in Italia per un concerto unico il 2 settembre a Bologna, Arena parco nord. Se io fossi in voi eviterei di continuare la lettura in quanto viziata e unidirezionale,

(continua da pagina 1) A riprova di questa "solitudine sonora" ci sono alcuni dischi di bands italiane dove traspare chiaramente questa ricerca di una nuova identità. Vedi i Sick Rose di "Shaking Streets" ad esempio, o l'album con i Nativi americani dei Not Moving. Cambia così la formazione e Stefano lascia la band e si trasferisce a Londra dove entra a far parte dei Mistreaters. Esce nel 1990 "White Buffalo Country" album che vede una decisa virata verso sonorità roots ma da lì a poco la band si scioglie. Nel frattempo Stefano tornato da Londra rimette in piedi una formazione assieme a Paolo con la quale prosegue una ricerca di sonorità più legate al Garage degli esordi...quasi una naturale prosecuzione del sound degli Electric Shields. Da lì a poco l'arrivo di Denny, attuale bassista ed ex Optical Seeds. Completerà la formazione che, con il nome di Mud River, registra un demo tape che rimarrà per lo più inedito. Daniele nel frattempo forma gli Orange Down; gruppo legato alla scena Mod italiana che pian piano si trasforma e richiama, con forti segnali psichedelici, le sonorità della San Francisco di gruppi quali i Jefferson Airplane. Dopo lo scioglimento degli Orange Down, Daniele raggiunge i "vecchi" amici... (sempre più vecchi e sempre più rumorosi!!!) Si cerca però di staccare e riproporre qualcosa di diverso pur rimanendo fedeli al loro primo sound. Rinasce così, ancora a loro insaputa, la nuova formazione degli Electric Shields. Dopo alcuni anni di alti e bassi, ma

sempre tutti fortemente legati a questa formazione, registrano un demo che uscirà a breve (...a breve??) ed è proprio a questo punto che, come un magico fungo, rispunta Bicio Bettoni, con la sua emanazione lisergica, così che i quattro decidono di riprendere il nome "Electric Shields"... quasi a dare una continuità alla loro ricerca sonora. Le ispirazioni musicali si spostano un po' più in avanti nel tempo (solo di pochi anni però) riprendendo sonorità legate ad un proto-rock di fine anni '60 e primissimi anni '70. Di qui la preferenza per strumentazione leggermente diversa da quella legata al garage tradizionale per cui la prima scelta è stata quella di cambiare sound alla parte ritmica con una Ludwig Zep-Set con la grancassa da 26", tanto per dare l'idea di con che misure suonavano i Cream. Non è da considerarsi però una virata verso altre sonorità. Pensare a "Good Times Bad Times" del Led Zeppelin oppure al "Live At Leeds" degli Who, per noi rappresenta un passaggio dal Rhythm and Blues selvaggio a quel tipo di nuova scena musicale che stava affiorando sulla Swinging London che oramai stava diventando sempre più heavy e "LOUD". Anche Jim Marshall avrebbe qualcosa da dire in merito...

Le motivazioni che ci hanno spinto a suonare in una band sono tante, (i soldi sicuramente!) e forse troppe da menzionare, ma una cosa va sicuramente ricordata: quel negozietto di dischi chiamato "il Cactus e la Rosa", in fondo all'angolo del condominio di viale Dante a Riva



The Electric Shields in the '80s

d/G, con quel personaggio (Bicio Bettoni appunto n.d.r.) che intratteneva i clienti a suon di Beat (e non solo, ovviamente) e soprattutto la "scena" che gli si era creata attorno, quelle buone vibrazioni, ascoltare band fino a quel momento sconosciute. E' totalmente diverso da oggi, dove per scovare qualcosa di nuovo ci si isola nella propria camera di fronte ad un monitor del pc. Allora si usciva di casa, dopo pranzo, magari per un caffè, una chiacchierata ed un paio d'ore di buona musica con l'imbarazzo della scelta finale su cosa prendere...ma era lo stesso, tanto c'era poi qualcuno che ti copiava il suo disco, contraccambiando così. Ora invece si scarica da internet e suona tutto di merda, preferiamo quasi quasi il nostro buon MANGIACASSETTE ANALOGICO, almeno ha un po' anima. Peace Love & Fuzz.

www.myspace.com/electricsields

(continua dall'editoriale a pagina 1) concerto, per fortuna. Certo, siamo i soliti 4 gatti, ma almeno una rinfrescata alle orecchie arriva anche qua ogni tanto. Tutto questo grazie alla realtà delle associazioni, molto florida nella zona di Riva/Arco/Dro, e a qualche altro personaggio che si sbatte nell'organizzare eventi. Anche qua ho il mio "però". Ci sono 5/6 entità che organizzano concerti, per grazia divina. Ma sbagliano. Sbagliano perché sono schiavi della mentalità del "noi" contro "loro", così succubi di una mentalità tipicamente politica, così italiana, così schiavi di invidie e gelosi del proprio orto da 4 soldi, per nulla collaborativi, e tesi semplicemente a dimostrare non si sa cosa, a non si sa chi. Snobbismo della più becera specie, che fa male a loro stessi in primis. Già a nessuno frega un emerito c***o di andare ai concerti o di sentire qualche novità. Già ci troviamo in una distesa desolante di encefalogrammi piatti, una buca colma di idioti a tempo perso. Gente che va dove c'è tanta gente, dicesi pecore. Se in più ci si mette ad ostacolarsi tra quelle piccole realtà che fanno così fatica a restare a galla, siamo proprio alla frutta. La mia speranza è che si riescano a mettere da parte la partigianeria da anni di piombo e si collabori tra le realtà locali interessate alla musica. Certo, queste sono solo parole. Farò qualche esempio pratico allora. Il passaparola, questo magico strumento verbale che permette di far venire a conoscenza la gente di un evento o concerto che sia, supportare le feste altrui con la vostra presenza o semplicemente sulla rete, pubblicizzare una festa solo per il fatto che è una festa, a cui è bello essere in tanti, o semplicemente partecipare per arricchirsi in senso culturale. Tutto questo sarebbe bello, sembra facile ma per ora è solo un'utopia. Non voglio fare demagogia, ma "uniti si vince divisi si perde", è sempre stato così, eppure è ancora così difficile da capire, spiegatemi voi il perché.

Marsuel
marcellorlandi@gmail.com

UNDERGROUNDZINE

Il progetto UndergroundZine è nato in un piccolo paesino, Vergonzo, in provincia di Trento il 21/02/2009 da una mia idea, che coltivavo da diverso tempo, quella di creare e gestire una piccola webzine personale, di livello amatoriale, con lo scopo di conoscere e far conoscere ai nostri visitatori la musica emergente di ogni genere e per poter esprimere un parere, un commento o le sensazioni che proviamo ascoltando i pezzi delle varie band e generi Underground. Siamo partiti in pochi, quasi per gioco, ma ora siamo arrivati ad

essere un gruppo di circa 22 persone (Martina Tosi, Alex Pagani, Boris?, Samp, Jurgen, Matte, Mariuccio, Simone, Zak, Alècs, Lidel, Jean Marie, Pino F., Cristiano Poli, kingincrimison, Davide Baruto, Salvo c., Pierluigi Marollo, MiChY_SKA, Franky, Death to the core 666) sparsi per tutto il territorio nazionale. La cosa interessante è che gran parte dei collaboratori di Undergroundzine sono anch'essi dei musicisti di gruppi underground, come si può vedere anche dai pezzi inseriti nella nostra prima compilation. Quindi è come se Undergroundzine fosse

un'unica megaband! Stiamo crescendo sempre di più come idee e proposte, stiamo lavorando con alcuni gruppi, ed alcune label ci hanno chiesto di collaborare a vario titolo con loro. Nel nostro blog abbiamo aggiunto anche i Live Report, e interviste fatti sempre dai nostri recensori, report che riguardano esclusivamente gruppi underground emergenti. Tutti i mercoledì partendo dalle 23:00 il nostro recensore Zak conduce un programma radiofonico, "Mushroomhead", su www.radioflo.it, proponendo musica underground e non, interviste e live in diretta (è possibile ascoltarla direttamente dal sito in streaming). Abbiamo creato anche delle compilation, sia in formato cd che in freedownload. Le potete trovare sul nostro sito

www.myspace.com/139undergroundzine insieme ad un magazine in formato pdf che raccoglie tutte le recensioni del nostro primo anno di attività. Per ulteriori informazioni contattateci al nostro indirizzo email undergroundzine@virgilio.it

Martina Tosi

perché è scontato che chi si metta a scrivere sulle scelte amate tenda sempre ad esagerare, quindi grazie e ciao....

Bravi siete ancora là, se nella stanza non c'è nessuno (per non fare magre figure con i vostri amici/familiari) potete anche farvi un applauso. Fatto? Ok. Il gruppo in questione si chiama

Arcade Fire, sono canadesi, di Montreal per la precisione, ed è uno dei gruppi con il maggior numero di membri sulla scena alternativa mondiale. Originariamente sono un duo, il cantante chitarrista Win Butler e sua moglie Regine Chassagne, a loro si aggiungeranno poi gradualmente tutti gli altri componenti, molti

saranno semplici turnisti gli altri invece espanderanno la band a dieci membri in totale, numero di musicisti che rimarrà fisso durante questo tour. I componenti sono così numerosi perché all'interno del live vengono suonati gli strumenti canonici, con l'aggiunta di corni, trombe, fisarmoniche, xilofono, arpa, pianoforte, archi

di vario tipo e più volte potreste ammirare il tastierista suonare un corno, o il frontman a mò di batterista. Gli album sfornati da questo blob musicale sono due: il primo Funeral del 2004, il secondo del 2007. Potrebbero essere incasellati in una quantità enorme di sottogeneri: dal folk, al corale, all'art rock (quello che io

preferisco è post-punk revival), e le lingue usate sono il francese e l'inglese. I due album sono complementari, Funeral è ancora grezzo rispetto a Neon Bible, ma più espressivo e mordace: metti il disco e vieni immediatamente rapito dalla poesia dei testi, dalla

voce "aliena" di Win e Regine, che quando canta in francese sembra la risposta del XI secolo a Edith Piaf. L'intreccio è così naturale (provate voi a mischiare un'arpa, un casco e una chitarra elettrica) che scivola veloce e diretto, arriva e non te ne accorgi minimamente.

Le loro canzoni vengono donate al cinema, "Wake Up" viene scelta come colonna sonora di "Nel paese delle creature selvagge" (quello con i mostri pelosi dello scorso anno), gli U2 usano la stessa canzone per l'apertura del tour Vertigo 2006/2007, an-

che La7 ruba una canzone, "Rebellion (lies)" usata come sigla di Otto e Mezzo, cantano con Bowie, no dico, cantano con Bowie anzi Bowie canta con loro. Insomma grandi polistrumentisti, padroni di palco e di pubblico, istrioni, edonisti.

Gianmaria Maiorca

ASSOCIAZIONE SONA' PRESENTA
VII EDIZIONE 2010 - FREE MUSIC FESTIVAL

FREE ENTRY

OLTRASUONI

SABATO 10 LUGLIO 2010

NICK OLIVERI &
THE MONDO GENERATOR

STONER PUNK METAL - LOS ANGELES

HY-TEST • HEIKE HAS THE GIGGLES

ALTERNATIVE ROCK
AUSTRALIA

INDIE ROCK - RAVENNA

+DJSET

VENERDI 9 LUGLIO 2010

BUD SPENCER BLUES EXPLOSION

BLUES - ROMA

THE BONE MACHINE • VERMILLION SANDS

ROCKABILLY - LATINA

INDIE GARAGE - TREVISO

SCOOTERS ARE WELCOME

+DJSET

LOCALITA' OLTRA - DRO (TN)

WWW.OLTRASUONI.IT OLTRASUONI@LIBERO.IT INFOLINE: 347 4368776 (SMS)

LA MANIFESTAZIONE SI TERRA' CON QUALSIASI CONDIZIONE METEOROLOGICA - L'ORGANIZZAZIONE DECLINA OGNI RESPONSABILITA' PER DANNI A COSE, PERSONE, ANIMALI

